

di Luca Bottura

Tutti al mare Capalbio

vent'anni dopo

Giacomo Marramao è ancora lì. Probabilmente seduto allo stesso tavolino da vent'anni, quando il Serra lo intercettò fresco di doccia nella sua caccia agli intellettuali di Capalbio. Anche il cappuccino dev'essere lo stesso, e c'è caso che nel frattempo si sia freddato. Né il contesto sembra cambiato: "Il frantoio" di Maurizio Rossi, il suo bancone di legno, la libreria che occupa un angolo del locale. Segnali di un benessere colto e - scusate la bestemmia - progressista che sembra fatto apposta per far incazzare i commentatori di governo. Quelli che, al massimo della virulenza intellettuale, strabuzzano gli occhi per far capire che ora la sparano grossa. Poi gorgogliano: «Il cuore a sinistra e il portafoglio a destra. Ahahahah». Marramao è lì, e non si sottrae al confronto tra presente e passato. Tanto più che Capalbio, due decenni dopo, sembra aver ritrovato una sua centralità. Merito dell'hit estiva incisa da un noto comico (tormentone: «Le ragazze bene mi guardano male»), delle parazzate di Dagosipa al seguito della panzetta di Rutelli, e della discussione sul tracciato della nuova autostrada. Che dovrebbe dare ossigeno all'Aurelia ma rischia di toglierne a questo bor-

mine tra centrodestra e centrosinistra rischia di essere soltanto l'onestà personale, mentre servirebbe un'altra idea dell'Italia. E, per elaborarla, un nesso con la cultura che non sia esclusiva ricerca dell'adulazione. Il Pci, pensiamo solo a Pasolini, coltivava l'indipendenza degli intellettuali. Adesso si preferiscono quelli affidabili. Saluto il professore con una stretta di mano felpatissima (non so perché, ma mi sembrava di essere a un esame universitario) e, su soffiata di Veruska, la figlia di Rossi, che è gentile quasi quanto è bella, mi dirigo verso la consorte di Claudio Petruccioli, altro protagonista di ciò che resta del cenacolo. Sta comprando un libro. È cordialissima. «Ah, rifai il viaggio di Michele Serra. E su che macchina?». Prima di realizzare che sto parlando con Giovanna Nuvoletti, la grande fotografa Giovanna Nuvoletti, Giovanna Nuvoletti Agnelli, e

che dunque me l'ha chiesto perché vent'anni fa l'auto era una Panda, ho già risposto: «La mia, la mia. Ormai la Fiat fa le felpe». Siccome è una signora, si siede comunque a tavola con me. E racconta: «Perché Capalbio? Perché eravamo giovani e squattrinati. Perché c'erano tanti intellettuali? Perché qui non ci si può arrivare in barca». Segue un dettagliato excursus che su un punto collima con quello di Marramao: la nostalgia di Occhetto. «Non viene più, ma era l'anima di tutto. Spiritosissimo, brillantissimo. Cucinava benissimo il pesce. Anche Daverio cucinava. Aveva messo su un ristorante, perdendoci un sacco di soldi. Noi invece bevevamo. Bevevamo lo Svitamilfegato, un cocktail di pessima sangria, vino cattivo e brandy di scarsa qualità. Ed eravamo felici. Facevamo il bagno nudi, ed eravamo innocenti. Come massimo dello svago, ascoltavamo il salumiere del

paese che suonava in una filarmónica improvvisata. Malissimo. Finché non arrivarono quelli col ragù di cinghiale». Chi? «Quelli col ragù di cinghiale. L'ultima ondata. Venivano a fare vip watching di cervelli. Ti invitavano a cena come oggetto ornamentale e giù con le pappardelle al ragù di cinghiale, per far vedere che non badavano a spese. In agosto. Poi andavano al mare, sovraccarichi di asciugamani pagati un tanto al chilo. E si lamentavano perché non c'erano le cabine». E oggi? «Oggi è cambiata la ratio. Ratio è una parola latina, si scrive con la t. S'è persa l'identità. Vai a una festa e ci trovi il catering. Due marroni... C'è un turismo unguato che ha stravolto l'ecosistema. E anche in spiaggia... Pensa che adesso ci va pure Lilli Gruber, mi dicono. Comunque io a Capalbio voglio viverci fino a che campo. Anche se qualche negozio in più non guaste-

rebbe. Scrivilo, questo». Lo scrivo, in cambio del telefonino del marito. Giovanna mi consiglia di mandargli un sms, così parliamo de visu. O forse capisco male. Perché Petruccioli prima risponde che non è in casa, quindi che è a Roma. Sto per insistere. Poi, per fortuna, ricordo come congedò il Serra: «Capalbio è un posto unico perché nessuno rompe i coglioni». La tappa conclusiva è una tautologia: l'Ultimaspiaggia, stabilimento che ha trasformato la spiaggia libera dell'85 in una spiaggia liberal (mi scuso per la sciarada da titolo dell'Espresso). C'è chi l'accusa di aver snaturato la purezza originale del luogo. Di certo l'ha reso più frequentato: il primo impianto della zona, per sfruttare il nome di grido all'epoca, si chiamava "Ansedonia 2". Con tutto che Ansedonia è a venti chilometri. Oggi c'è chi si spaccia per Capalbio anche se sta a Montalto di Castro.

La spiaggia? Libera Anzi liberal

È l'una. Fuori, ombrelloni di legno in numero ragionevole e un'aria piacevolmente antica che neppure un manifestino troppo colorato che annuncia una sfilata di moda intima riesce ad annacquare. Dentro, nel grande gazebo, una coda interminabile che ansima in direzione del bancone. Pronta a spendere 8 euro per una caprese, o un piatto di pasta fredda. Sopra il bancone dei gelati, un totem di ospiti famosi in déshabillé: Petruccioli, appunto. Rutelli. Chicco Testa. Jovanotti. Scalfari, Bassanini. Ma anche Alberto Tomba, D'Agostino, Gigi Marzullo vestito da capo a piedi. Barbareschi. E uno scoop: Cecchi Paone che abbraccia una ragazza. Riccardo, uno dei quattro soci, mi conferma un'altra indiscrezione. Pure Adornato si serve lì. Dall'87. Dunque almeno una cosa da vent'anni in qua non l'ha cambiata. Ma c'è anche molta nostalgia per un grande del pas-

sato. Indovinato: Occhetto. «Noi - mi dice Riccardo - gli dobbiamo molto. È stato il nostro testimonial involontario. Ha cambiato il Pci e ha cambiato Capalbio. I famosi baci con Aureliana, quelli che finirono sul Venerdì di Repubblica, se li diedero qui dietro. Ricordo che ci chiese un parere sulla qualità delle foto. E che gli facemmo trovare la sua faccia fotomontata sul corpo di un modello. L'abbiamo nel cuore». A questo punto manca un solo testimone: Philippe Daverio. Che da Milano, dove sta registrando il suo programma per Raitre, descrive una "Capalbio di calciatori e veline" che francamente non ho visto. Ne descrive l'evoluzione in tre fasi: «Il convivio, quando c'eravamo noi. La fase mondaine, divertente. E quella caciarona di oggi». Ricorda che ai suoi tempi organizzava corse a cavallo con premi in denaro e in natura: «Certi prosciut-

«Un'aggregazione di gente che fuggiva dal blablabla romano e non temeva di stare senza luce e telefono»

ghetto, già ferito dalla recente costruzione di un parcheggio grande come una portaerei. Sta all'ingresso del paese. Doveva ospitare frotte di pensatori. È sempre deserto. Marramao, dicevo. E vediamo se al terzo capoverso mi riesce di farlo parlare. Quantomeno per contestualizzare l'amarcord, la scuola di Capalbio, il periodo in cui teoria e prassi della famosa egemonia culturale passavano di qui. «Fu tutto molto casuale - mi spiega pazientemente - Un'aggregazione spontanea di gente che fuggiva dal blablabla romano e non aveva paura di stare senza luce e senza telefono. Io il mio l'ho messo su nel '90. All'inizio nessuno sapeva degli altri. Quando arrivai qui, ci trovai Asor Rosa. Poi ci raggiunse Daverio (quel Daverio? Sì, ndr). E finalmente Occhetto, guidato dallo stesso spirito avventuroso che lo illuminava in politica. Mi ricordo che la prima discussione sul cambio di nome del Pci avvenne proprio qui, nell'estate dell'87. Io proposi Partito democratico italiano. C'è anche una poesia di Manacorda in proposito». «Se ne riparlò - prosegue il filosofo, affabulatorio e vagamente ipnotico - per la festa dei miei quarant'anni, alla trattoria da Maria. C'erano Cacciari, Occhetto, Nicolini. Che insisteva per lasciare le cose come stavano. Spesso, però, mi chiedo cosa è rimasto della svolta. Oggi il disci-



Fotomontaggio di Daniele Chiarotto

Ore 8: suona il telefono. Dall'altra parte una voce squillante mi devasta il timpano: «Abbello, che stai affa', er furbetto der quartiere? Ma datte 'na mossa, no?». Solo due persone al mondo si esprimono così: Martufello e Stefano Ricucci. Martufello però mi ha già telefonato alle 7.50 per dirmi «Di più nin zò!». Quindi dev'essere Ricucci. «Supergnocchi - mi dice - ce sta un lavoretto pette'. Er governatore Fazio rischia di anna' per li stracci. Je dovvemo da trova n'occupazione». Di solito, in qualità di supereroe, non chiedo mai di essere pagato. Ma

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI

Metto il Fazio giusto accanto a Teo Teocoli

di Gene Gnocchi

trattandosi di Ricucci faccio volentieri un'eccezione. Grazie ai miei superpoteri, entro nel cervello di Lando Fiorini e comin-

cio a esprimermi in modo che anche Ricucci mi capisca: «A bellicapelli, quanto me dai?». «Te lancio n'Opa da cinque

mijoni». «E nun se potrebbe fa sette?». «E famo sette! Ma l'altri due a che 'te servono?». «Me servono pe' scala' er Resto del Carlino, cronaca e Bologna». Riaggancio, e mi metto in caccia di una soluzione. Grazie al mio superudito, capto una lite in corso negli studi di Affari tuoi dove Teocoli insiste per andare in scena travestito da Francesco Giorgino ma non si trova uno scenografo in grado di costruire orecchie così grandi. Esasperato, Fabio Fazio se ne va sbattendo la porta: «Basta, io con questo non ci lavoro più. Piuttosto faccio il Fe-

stival di Sanremo, Elisa di Rivombrosa, e il cane Rex». A questo punto il gioco è fatto. Mi dirigo in volo verso via Nazionale e prelevo il governatore, aviotrasportandolo negli studi della Endemol: «Vi ho portato il Fazio giusto. Questo di pacchi ne sa senz'altro di più». Missione compiuta. Mi strucco da Supergnocchi e richiamo Ricucci imitando la voce di Anna Falchi: «Abbello! Me compri er Madagascar? Eddai!». «E quanto costa?». «Meno dell'Antonveneta». «Sepoffa. E se i baluba fanno storie, casomai te prenno er Togo».

Tanta nostalgia di Occhetto e dei suoi piatti Ma Achille è solo 20 km più in là

ti... ». Sostiene che «a Capalbio ognuno s'è mangiato un pezzo della bestia, e la bestia ormai muore» e che questo «è stato reso possibile dal decentramento politico, che conferisce potere a una classe dirigente di uomini mediocri». Obietto: ma lei non governava con la Lega? Risponde: «Appunto, ho visto da dentro. E non che a Milano con Albertini sia messa meglio». Ma soprattutto, Daverio mi conferma che Occhetto era quantomeno un ottimo cuoco. E che manca pure a lui. È il segnale che devo fare qualcosa. Telefono anche al segretario. Accorato. Gli dico di Marramao. Di Daverio. Dell'Ultimaspiaggia. Di Veruska. Di Giovanna Nuvoletti. Tutti vogliono che l'isolamento finisca, che torni qui. Mi risponde che ci torna anche domani, che s'è solo spostato venti chilometri più a nord perché gli era scaduto l'affitto. Mi sa che non era 'sta impresa. Infine, mi rivela i piatti che irrovano il dibattito: («Acquacotta e bouillabaisse, una variante marsigliese del brodetto»), l'unico atto concreto compiuto a Capalbio («Asor Rosa direttore di Rinascita») e il giorno in cui decise la svolta: «Mi accorsi che un mondo crollava, pensai fosse giusto cambiare. Ero in spiaggia, lì dove è lei ora». Con chi, segretario? «Da solo». luca@bottura.net

7 - continua



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50